

La paternità dell'aforisma è incerta. I più la attribuiscono a Confucio, il filosofo vissuto fra il VI e il V secolo a.C.. Altri si rifanno genericamente alla saggezza cinese. Altri ancora sostengono che si tratti di un proverbio africano, della Costa d'Avorio.

Chi l'abbia pronunciato per primo conta poco: a fare la differenza non sono il dove e il chi, ma il cosa.

“Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno, insegnagli a pescare e lo nutrirai per sempre”.

La massima di incerta origine ma di indubbia sostanza si trova ovunque: nei libri, nei social, sul web. Qualcuno l'ha perfino vergata con la vernice spray sui piloni di un cavalcavia.

C'è la versione base, ma ne esistono anche di più complesse: “Se fai progetti per un anno, semina il grano. Se pensi a dieci anni, pianta un albero. Se guardi al futuro, istruisci un popolo”. Un'altra variante promette: “Seminando un grano avrai un raccolto. Se pianti un albero ne avrai dieci. Se insegni a un popolo a coltivare la terra ne farai cento”.

Poco cambia, il punto focale resta sempre lo stesso: né il pesce né l'albero né il grano. Ma il verbo: insegna. Perché la conoscenza è il potere più grande, ma alimenta il progresso, eleva una comunità e fa crescere un gruppo di lavoro solo se condivisa, se non resta patrimonio di pochi, o addirittura di una sola persona. Da qui la necessità - il bisogno, l'emergenza - di combattere la povertà educativa che ancor oggi, Anno Domini 2024, riduce in schiavitù milioni di persone nel mondo. Soprattutto: bambini.

Insegnare a leggere, a scrivere, a comunicare, a relazionarsi, a vivere in autonomia, è una delle più grandi sfide dell'Umanità del Terzo Millennio.

Ma è davvero praticabile l'idea di imporre l'istruzione obbligatoria a chi non ha neppure l'acqua da bere o una ciotola di riso e, prima ancora di imparare l'aritmetica o l'alfabeto, rischia di morire di fame o di sete?

La sfida è impari. Una soluzione di sistema non c'è. Ciò nonostante, qualcosa si muove. Qualcosa si fa. In alto e dal basso.

A livello istituzionale il punto di svolta è rappresentato dall'Agenda 2030, il programma d'azione che il 25 settembre 2015 è stato approvato dai Governi dei 193 Paesi membri dell'Onu e ha inserito l'accesso all'istruzione fra i 17 obiettivi strategici per lo sviluppo sostenibile del mondo. Altre sedici partite sono aperte, gravi e urgenti - dalla disegualianza economica al cambiamento climatico, dalla violazione dei diritti umani alle guerre - ma

garantire un'istruzione di qualità a ogni nuovo nato nel mondo resta la priorità assoluta, perché è dalla conoscenza che discende la soluzione agli altri problemi. E in attesa dei primi risultati delle strategie promosse dall'alto, piccoli, preziosi programmi di alfabetizzazione dal basso punteggiano il mappamondo, tracciano la strada, indicano la direzione da seguire.

Quanto sia importante lo ha ben sintetizzato il drammaturgo cileno Alejandro Jodorowsky con un altro celebre aforisma: "Il primo passo non ti porta dove vuoi, ma almeno ti toglie da dove sei".

Per uscire dall'inferno dell'analfabetismo il primo passo è creare consapevolezza, spiegare l'importanza dell'istruzione alla platea più estesa possibile: le istituzioni internazionali, i Governi, le Regioni, le Municipalità, ma anche e soprattutto le più piccole cellule del vivere insieme, le Famiglie.

Solo un secolo fa un simile processo non si è verificato alla fine del mondo, ma in Italia, e ha visto protagonisti i nostri nonni. Sembra assurdo, con le conoscenze attuali, ma nel 1951 – come documenta l'Istat, Istituto nazionale di statistica - ben il 30,8% degli Italiani di età superiore ai 6 anni era privo di qualsiasi titolo di studio e un altro 59% poteva esibire al massimo la licenza elementare, tanto che solo il 10,2% della popolazione poteva spartirsi i diplomi di licenza media inferiore (5,9%), di maturità (3,3%) e di laurea (1,0%).

Illuminante un dato: nel 1867 quasi il 70% degli atti di matrimonio registrati in Italia non fu sottoscritto dagli sposi, per il semplice fatto che non sapevano scrivere. E un secolo fa tale percentuale era ancora altissima: 16,2%. Quota zero è stata raggiunta solo negli anni Sessanta, quando - complice l'innalzamento dell'obbligo scolastico a otto anni di studi (dieci dal 2006) - la piramide ha iniziato a rovesciarsi.

Sempre secondo l'Istat, oggi solo un italiano adulto su tre (34,8%) ha come titolo più elevato la licenza media, mentre il 76% dei giovani di età compresa fra i 25 e i 34 anni ha almeno un diploma di scuola superiore (contro il 50% dei 55-64enni) e, nella fascia compresa fra i 25 e i 64 anni, un italiano ogni cinque vanta il diploma di laurea (20%).

L'Italia resta al di sotto della media europea (un laureato ogni tre), ma il trend è positivo. Non così la realtà planetaria: secondo gli ultimi studi Unesco, nel mondo oltre 250 milioni di bambini e di giovani in età scolare non possono andare a scuola per ragioni economiche, problemi di salute legati alla malnutrizione o a causa dei conflitti in corso. A subire le maggiori discriminazioni sono le ragazze, le persone con disabilità, le popolazioni indigene, i migranti e le minoranze etniche. Non bastasse, denuncia Save

The Children, alla perdita di apprendimento si sommano gravi forme di abuso, dai matrimoni precoci allo sfruttamento del lavoro minorile.

“Per molti bambini andare a scuola rappresenta l’unica possibilità di riscatto e di salvezza - ammonisce Daniela Fatarella, direttrice generale STC, l’organizzazione internazionale che da oltre un secolo lotta per garantire un futuro a bambine e bambini a ogni latitudine -. Il mondo sta affrontando molteplici crisi, tanto da far definire il periodo storico che stiamo vivendo l’era delle “poli-crisi”. In questo scenario, le disuguaglianze sono in costante aumento e vanno ad acuire fragilità preesistenti, in primis la povertà. In tale contesto l’educazione è lo strumento più valido per sviluppare l’empowerment, la consapevolezza di intere comunità. L’accesso all’istruzione è il fattore che genera il maggior impatto sulle vite degli uomini e delle donne di domani, poiché fornisce a ognuno di loro gli strumenti indispensabili per costruire il proprio futuro e, contemporaneamente, migliorare quello del proprio Paese. Una chance preziosa soprattutto per le ragazze, troppo spesso colpite dal gender gap o, in molti Paesi, costrette a restare ai margini dell’educazione”.

Come intervenire? È sempre Fatarella a spiegarlo: “Coinvolgendo una serie di attori - istituzioni, esperti, comunità locali e partner privati - con un approccio multistakeholder volto a contrastare le disuguaglianze e ogni situazione di fragilità. Grazie a tutti questi sforzi, migliaia di bambini potranno aspirare a un futuro diverso”.

Le partnership trasformative (altro obiettivo dell’Agenda 2030 dell’Onu, il numero 17) sono progetti pilota finanziati dalle più importanti aziende del mondo e attuati direttamente sui territori a rischio, grazie a una relazione di fiducia tra realtà che condividono gli stessi obiettivi. Un esempio estremamente positivo in questo campo è rappresentato dall’esperienza che unisce proprio Save the Children e Ferrero, la multinazionale dei prodotti dolciari con sede ad Alba.

Il piano si basa su quattro direttrici: protezione dei bambini, sviluppo delle comunità, accesso alla scolarizzazione ed empowerment di ragazzi e adolescenti. La collaborazione si attua in Paesi come la Costa d’Avorio, nelle comunità della filiera del cacao in cui Ferrero si approvvigiona, andando a contrastare - attraverso un approccio integrato e olistico - le cause alla base del lavoro minorile. L’intervento coinvolge ben 65 comunità e, solo nel 2023, ne hanno beneficiato 21.789 persone (5.798 i bambini).

Anche in Italia, nei Punti Luce di Save the Children (spazi ad alta densità educativa nelle periferie maggiormente svantaggiate delle città) vengono implementate alcune attività basate sul metodo educativo Joy of Moving, il progetto di responsabilità sociale di Ferrero che punta sulla naturale attitudine

al movimento dei bambini. Attraverso il gioco, il programma agisce sullo sviluppo motorio, cognitivo, emozionale e sociale dei piccoli a rischio. E i risultati sono incoraggianti.

Il problema - in Italia e nel resto del mondo - è che il traguardo dell'istruzione minima si sposta sempre più avanti: se un secolo fa firmare con nome e cognome era già una conquista, rispetto all'analfabetismo dilagante, oggi saper leggere e scrivere non basta più. Per una vera integrazione, per tenere il passo dei tempi, l'Uomo Moderno deve saper utilizzare gli strumenti informatici, navigare nel web, maneggiare un device, relazionarsi on line con istituzioni pubbliche, clienti e fornitori, ma anche amici e parenti.

Nel Terzo Millennio alla selezione darwiniana dell'istruzione si somma la selezione delle competenze. Il digital divide, il divario tecnologico, è diventato lo spartiacque fra chi tiene il passo e chi resta indietro, chi trova un'occupazione e chi rischia di essere espulso per sempre da un mercato del lavoro sempre più specializzato e selettivo.

Non bastasse, la disparità di conoscenza che nasceva da fattori geografici ed economici (fra Nord e Sud del mondo, fra Paesi ricchi e regioni povere, fra Sviluppo e Sopravvivenza), ora è anche un fattore generazionale: da un lato i Seniores in affannosa rincorsa, dall'altro i Nativi Digitali che corrono sulle autostrade della tecnologia. Se ne hanno la possibilità. Altrimenti, sprofondano sempre più nell'isolamento, nell'emarginazione e nello sfruttamento.

La soluzione definitiva potrà arrivare dall'Intelligenza Artificiale, la nuova frontiera della conoscenza? Gli ottimisti ne sono convinti, sicuri che l'AI sarà la soluzione delle soluzioni, l'unica possibilità per insegnare a pescare a chi non sa neppure cos'è un pesce. I pessimisti, al contrario, temono che spalancherà definitivamente la forbice fra chi sa e chi non sa, chi può e chi non può, chi mangia-lavora-guadagna e chi ignora-soffre-subisce.

Porsi il problema, farsi domande, è la premessa indispensabile per far pendere l'ago della bilancia dal lato giusto.